

*Diletta Nicastro*

Il mondo di Mauro & Lisi

# I SEGRETI DI TALLINN

IL QUINTO INCARICO



**PRIMO CAPITOLO**

**PASSEPARTOUT**  
EDIZIONI

[www.ilmondodimauroelisi.it](http://www.ilmondodimauroelisi.it)

## Introduzione

Ottobre 20..  
Bielorussia nord-occidentale

Iniziava a nevicare. L'inverno arrivava in anticipo quell'anno. Meglio. La luna era coperta dalle nuvole e per Evgeni Taskov sarebbe stato tutto più facile. Anche perché era tutt'altro che tranquillo. O per meglio dire, aveva paura, dannatamente paura. Ma doveva farlo. Dopo aver visto quello che aveva visto non poteva andare avanti in quel modo, né poteva permettere che Aziz e gli altri la passassero liscia. Anzi, che se la passassero alla grande rivendendo quello che avevano trovato.

Doveva recuperare quell'ultima prova e poi si sarebbe dileguato. Patrice Sorba gli aveva promesso che lo avrebbero nascosto con un programma di protezione testimoni a livello internazionale. Ma lui si fidava poco. Aziz e gli altri avevano sicuramente un infiltrato da qualche parte per riuscire a fare tutto quello che facevano.

No. Lui avrebbe consegnato a Patrice quello che doveva ma poi arrivederci a tutti. Avrebbe trovato un modo per svanire, dileguarsi. Non gli importava. Si fosse trattato di Cina, Australia o Sud Africa avrebbe ripreso in mano le redini della sua vita.

Alzò il bavero del cappotto scuro e fece un respiro profondo. Uscì dal pick-up nero, quello stesso pick-up che aveva fatto così spesso da corriere inconsapevole per i traffici di quegli uomini.

La Sua casa era lì. Non sapeva neppure come si chiamava. Qualcuno lo definiva il Mostro, qualcun altro la Morte Nera, altri ancora l'Edera, perché se chiedevi a quell'uomo un prestito non avresti più trovato il modo per liberatene. La Polizia, invece, gli aveva affibbiato il nome di Testa di Polipo. Perché era lui a guidare, decidere e deliberare tutto quello che 'doveva accadere'.

Nessuno mai aveva osato ribellarsi a lui.

Nessuno fino a Evgeni Taskov.

Ora tutto sarebbe cambiato.

Taskov si avvicinò lentamente alla casa. Prese dalla tasca delle bisticche che aveva acquistato poco prima e a cui aveva aggiunto una forte dose di sonnifero. Essere stato vicino ad Aziz così a lungo, gli aveva permesso di sapere quanto fossero famelici i quattro dobermann di Testa di Polipo.

Lanciò le bisticche al di là del cancello. I cani si avvicinarono curiosi, poi presero a sbranarle.

Un paio di minuti ed erano già addormentati.

Evgeni digitò il codice per aprire il cancello (altra informazione scovata grazie all'amicizia con Aziz) ed entrò.

Il vento ululava tra gli alberi del bosco adiacente alla villa mentre i fiocchi di neve si posavano leggeri sugli abeti che circondavano la veranda. Ma lui non sarebbe passato attraverso la porta principale. Ecco un'altra trappola a cui doveva scampare.

Si diresse verso il retro, dove una grande serra si distaccava dall'edificio principale.

Quello era il suo lasciapassare per una vita migliore.

Sì, sarebbe entrato da lì.

Anche se la porta fosse stata chiusa non avrebbe avuto problemi a forzare uno dei centinaia di pannelli in vetro. Poi si sarebbe fatto strada tra le piante tropicali ed alpine ed avrebbe scovato l'entrata secondaria.

Non appena fu dentro, un pappagallo si svegliò e iniziò a gridare 'Pappa... pappa'.

"Buono, buono. E' ancora notte fonda. La pappa arriverà al sorgere del sole", lo calmò Evgeni dirigendosi verso una palma alta quasi due metri.

"No... pappa... pappa", continuava a lamentarsi l'uccello.

"Eccola. E' lei", sorrise Evgeni senza badare ad un ronzio che proveniva dal lato settentrionale della serra.

La porta, nascosta dalle foglie appuntite della palma, era in ferro battuto.

Sarebbe stata difficile da scardinare.

Ma Evgeni aveva la chiave.

Ne aveva fatta una copia dal mazzo di Aziz.

Non che si potesse pensare che era stato lui a dargliela. No. Era stato un lavoro certosino, durato sei mesi. Alla fine era riuscito ad ottenere la fiducia di quell'uomo quel tanto da essere lasciato solo con le sue cose per più di dieci secondi. E lui aveva trovato il modo di fare un calco.

La chiave non era perfetta.

Ma con un po' di decisione e di forza si otteneva tutto.

L'uscio dava su delle scale scure che scendevano nei sotterranei. Sapeva che Testa di Polipo teneva tutto nei luoghi più segreti della villa. Non poteva certo permettere che qualcuno scovasse le sue meraviglie mentre offriva le grandi feste a cui invitava autorità e ricconi di ogni sorta, tra ballerine e musicisti.

Scese i gradini guardingo. Infine si trovò di fronte ad un'altra porta.

Quell'ostacolo non era previsto.

Con il fiato in gola girò la maniglia.

Si aprì.

Riprese a respirare.

Il corridoio che partiva da quella seconda entrata si distendeva per tutta la lunghezza della villa.

Tre porte sulla sinistra, quattro sulla destra.

Ma Evgeni sapeva dove doveva andare.

Sapeva dove era nascosto un tesoro così strabiliante da far impallidire lo stesso Nicola II.

La seconda porta a destra.

Prese la chiave dietro alla lampada spenta fissata accanto all'uscio.

La infilò.

Ogni rumore sembrava squarciare il silenzio.

Doveva solo entrare.

Prendere un pezzo di quel tesoro.

E andarsene.

Tecnicamente non vi avrebbe impiegato più di dieci minuti.

Ma sembravano infiniti.

La porta si aprì.

Con la torcia illuminò la stanza.

Lo splendore che vide lo abbagliò quasi, anche così, in semi-buio.

Aveva sentito parlare della magnificenza di quel tesoro ma solo in quel momento si rese realmente conto perché zar e imperatori avevano se lo erano conteso così a lungo.

Ed ora era lì. Austera. Vezzosa. Vanitosa. Splendente.

“Perdonami”, disse con tono gentile, quasi impaurito di farle male.

Strappò un piccolo pezzo di quel mosaico e lo infilò in tasca.

Indugiò un attimo a guardarsi indietro.

Poi spense la luce e richiuse la porta alle sue spalle.

Depositò la chiave dietro alla lampada e ripercorse il corridoio.

Calcolava con attenzione ogni movimento, ma già pregustava il momento in cui avrebbe consegnato quell'oggetto a Patrice Sorba. Testa di Polipo aveva le ore contate.

Risalì le scale e richiuse la porta alle sue spalle.

Non si accorse che il pappagallo aveva smesso di parlare.

Uscì dalla serra.

Il vento continuava a soffiare feroce tra gli alberi mentre la neve si era ora fatta più pesante.

Corse al di là della veranda e raggiunse il cancello accanto al quale i dobermann dormivano ancora.

Lo oltrepassò e si infilò dentro al pick-up. Non si concesse neppure un secondo per controllare la sua refurtiva.

Doveva scappare. Il prima possibile. Il più lontano possibile.

Ma non appena fece partire il motore due grandi, accecanti fari bianchi si accesero contro la sua macchina.

Il cuore mancò un battito.

Poi prese a pulsare incessantemente.

Non impiegò più di un secondo a capire chi si celava dietro a quel fascio di luce.

Aziz.

Ingranò la retromarcia e spinse sull'acceleratore.

Lo avevano scoperto.

Come, dove, perché? Domande senza risposta, ma che al momento non gli interessavano.

Doveva solo fuggire.

Aveva guidato per le strade russe per anni e sapeva come svicolare, sgommare, volare, anche sulla neve. Aziz non avrebbe potuto raggiungerlo.

Prima, seconda, terza.

Più veloce, più veloce.

Aziz era alle sue spalle.

Sbandava un po'.

La neve, non ancora ghiaccio, non solo pioggia, era difficile da ammortizzare.

Ma non perdeva terreno.

La zona era deserta. Era stata scelta per quello.

Una magnificente villa con ogni comodità sperduta nel bel mezzo del nulla.

Uno dei tanti motivi per cui le feste di Testa di Polipo erano così ricercate, così alla moda.

Il bosco era sempre più folto.

E i tronchi delle conifere lo proteggevano da quei proiettili che esplodevano sempre più insistentemente.

In quella macchina evidentemente erano in due. Uno al volante e Aziz pronto a tendere il braccio e far partire i colpi della sua automatica.

Girò a destra, lungo un sentiero ancora più stretto.

Il suo pick-up non avrebbe avuto problemi a proseguire.

Si augurava che l'auto di Aziz ne avesse di più.

Guardò nello specchietto retrovisore.

Aziz se la stava cavando alla grande.

Ma non doveva perdere la concentrazione.

Schivava alberi, rami, pietre.

E con l'altra mano cercava a tentoni la pistola nel cruscotto.

*Buon Dio, eccola.*

L'aveva portata con sé come *ultima ratio*.

Ora era arrivato il momento di agire.

La strada era sempre più dissestata.

Un dosso, un avvallamento, una radice.

Il pick-up saltò.

Ed atterrò continuando la sua fuga.

Dove si trovava?

Non ne aveva idea.

E quanti chilometri avevano percorso? Dieci, venti?

Non lo sapeva.

Aziz continuava a sparargli contro.

Un proiettile infine aveva raggiunto una delle quattro ruote che scoppiò all'istante.

Il pick-up sbandò, ma Evgeni continuava a premere sull'acceleratore mentre il tergicristallo impazzava contro la neve sempre più insistente.

Aziz guadagnava terreno.

Doveva essere più veloce.

Un ramo colpì il parabrezza.  
Girò violentemente a destra.  
Poi a sinistra.  
Un altro sparo. Un'altra ruota scoppiata.  
Il pick-up non rispondeva più come doveva.  
Sbandava, sobbalzava, slittava.  
Aziz continuava a sparare.  
Evgeni esplodeva i colpi senza neppure guardare.  
Alle sue spalle.  
Ma non poteva avere fortuna.  
Un albero apparve dietro alla nebbia.  
Non riuscì a voltare in tempo.  
La macchina sbandò e si diresse senza più controllo contro il tronco.  
Evgeni si lanciò a terra rotolando tra le radici sporgenti.  
Mise una mano in tasca.  
Sì, il suo bene prezioso non era andato perduto.  
Aziz lo vide iniziare a correre verso il margine del bosco.  
Scese anche lui dalla macchina sbraitando qualche parola in russo al suo autista.  
Evgeni arrancava.  
Aziz lo rincorreva, saltava, volava.  
Lo stanava.  
Non lo guardò negli occhi.  
Non disse nulla.  
Afferrò solo il suo braccio da dietro e sparò un colpo alla nuca.  
“Addio Taskov”, abbaiò gettandolo a terra.  
Evgeni rotolò poco più a valle.  
La neve continuava a scendere più intensamente, imbiancando il suo corpo.  
“Dimitri, fai sparire il pick-up”, ordinò Aziz all'uomo che aveva guidato in quel infinito inseguimento. “Al resto penso io”.

Sette mesi dopo  
Bielorussia nord-occidentale

“Husky. Husky. Vieni qui, dai. Sai che non possiamo avvicinarci al bosco”, un ragazzo spuntò da dietro una collinetta. Capelli biondi, occhi azzurri e un gran sorriso sul volto. Aveva quindici anni ed era felice che il sole di inizio maggio sciogliesse l'ultima neve dell'inverno.

Indossava un cappotto marrone da cui estrasse una carota. “Husky, vieni, dai”, l'agitò.

Ma inconsuetamente Husky, il suo cane bianco e grigio, non rispose a quell'invito allettante.

Abbaiò solo più intensamente.

Il ragazzo alzò gli occhi al cielo. “Come vuoi. Vengo. Ma non lo dire a mamma e papà che ci siamo spinti fino a qui, hai capito? Altrimenti mettono me in punizione e non te, lo sai sì?”, si avvicinò.

Non sapeva bene per quale motivo il bosco fosse per lo più proibito.

I suoi dicevano che ci passava gente poco raccomandabile.

E che non bisognava immischiarsi.

Si sarebbe potuti rimanere bruciati.

Probabilmente Husky aveva visto un coniglio o qualcosa del genere e voleva solo mostrare la sua preda al suo padrone, tutto qui. Il ragazzo l'avrebbe presa e se ne sarebbe andato. “Husky, che succede?”, lo canzonò grattandogli sotto alle orecchie. “Non ti basta la nostra colazione?”.

Husky abbaiò e afferrò il ragazzo per il cappotto, trascinandolo verso il bosco.

“Calmo, calmo. Vengo”, si diede una leggera botta sulla gamba.

Husky riconobbe il segno di comando e lasciò immediatamente la giacca, ma continuò ad abbaiare per portarlo nel luogo che aveva scovato.

Il ragazzo lo seguì, rinfilandosi la carota in tasca. “Andiamo a vedere cosa hai scovato. Ed io che volevo farmi solo una passeggiata lungo il Neman”, borbottò il giovane.

Husky lo anticipava in ogni mossa correndo su e giù, non comprendendo perché proprio quella mattina il suo padrone avesse deciso di essere così lento. Raggiunta la sua meta si fermò ed iniziò ad abbaiare più forte.

“Non ti agitare cos... Oh mio Dio!”, gridò il ragazzo, iniziando improvvisamente a correre non appena vide quello che il suo Husky voleva così pressantemente mostrargli.

Erano ai piedi della foresta. Là dove iniziava il grande bosco di conifere che si adagiava lentamente verso il fiume. Là dove cespugli alti un metro si appiattivano sotto alla neve che di volta in volta cadeva dai rami appesantiti degli abeti. Là dove quasi nessuno metteva piede. Sicuramente nessuno della sua famiglia.

“Oh mio Dio”, ripeté il ragazzo senza voce inginocchiandosi. Prese Husky e lo attirò a sé, dando e cercando conforto.

Dalla neve quasi sciolta spuntava una mano. Stretta a pugno. Come una richiesta di aiuto. Come un passaggio di testimone. Perché al suo interno vi era ancora quell'oggetto prezioso per cui Evgeni Taskov aveva dato la vita.

Non potevamo certo immaginare che da lì a pochi giorni avremmo conosciuto personalmente Sergei Lelchuk (questo il nome del ragazzo) e la sua famiglia. Né che quel piccolo oggetto avesse un significato così strabiliante, sia per il suo valore intrinseco sia perché la strada che Evgeni Taskov aveva aperto sacrificando la sua vita avrebbe radicalmente, definitivamente cambiato le nostre.

Perché se l'assassinio di Evgeni era stato l'ultimo atto di una lunga, infinita ricerca, si rivelò anche il primo di una serie di eventi che si sarebbero intrecciati inaspettatamente e terribilmente con il nostro passato e il nostro futuro.